

# Guerra

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e notizie dal Libano sono arrivate un momento prima del suo incontro con i parlamentari italiani. Gli abbiamo chiesto, citando le affermazioni hitleriane del presidente dell'Iran Ahmadinejad: «È mai successo nella storia delle Nazioni Unite che un capo di Stato proclamasse ripetutamente, solennemente e in pubblico che è doveroso e urgente procedere alla cancellazione di un altro stato (Israele)?». «No - ha detto Kofi Annan - non è mai successo. E quelle dichiarazioni meritano tutta la nostra condanna». Per forza quella condanna si ferma lì e finisce lì. Il dramma non è che non seguano azioni o sanzioni contro l'Iran, perché saremmo da capo con la logica barbara e antica della guerra che ferma la guerra e porta la pace. Il dramma è che l'affermazione viene fatta

vere Saddam Hussein dal potere con un fitto, paziente, ostinato lavoro diplomatico senza distruzione e senza guerra. Solo dopo, autorevoli voci americane e arabe ci hanno detto che stava per accadere, se solo l'Europa ci avesse creduto. L'opzione del non fare la guerra, purtroppo, è stata scartata da ogni parte in causa, fino al punto da far tornare sugli spalti i fans del grande intervento armato come fatto risolutore. E allora il vuoto di cultura, di idee, di immaginazione, di politica e di diplomazia è come il portellone aperto di un aereo in volo che risucchia con forza irresistibile il peggio del nostro passato e ce lo sbatte davanti. Eccoci qua, con la faccia schiacciata contro gli eventi del Libano che dipendono più dalle direttive dell'Iran che dalla disperazione di Gaza, più dal progetto di cancellare Israele che dal soccorso ai palestinesi. E assomiglia all'inizio, tragico e non resistibile, della Prima Guerra Mondiale. Avviene fuori da ogni immaginabile guida razionale. Si direbbe che solo accidenti o errori o destino dividono la

compatti se ne andranno a casa», si deve constatare che un fenomeno di nanismo affligge la scena politica italiana. Eppure è uno di quei momenti del mondo in cui un guizzo di grandezza, altruismo e coraggio farebbe (oppure dovremmo dire: avrebbe potuto fare) la differenza, visto che siamo, tutti insieme, in bilico sull'orlo di un baratro. Il nanismo italiano è denunciato da alcune frasi agghiaccianti. Una è: «Non possiamo abbandonare i nostri soldati» (Berlusconi); un'altra è: «Sulla pelle dei nostri soldati non si fanno giochetti» (Casini). Sono affermazioni prive di senso. Nessuno ha messo a repentaglio la vita dei soldati spagnoli o ha fatto giochetti sulla loro pelle facendoli tornare a casa dall'Iraq. Se mai ha fatto giochetti sulla pelle dei soldati italiani chi li ha mandati in «missione di pace» a scortare con mezzi inadeguati convogli di guerra inglesi. Soldati italiani hanno pagato con la vita sia l'insensatezza della missione (non erano in Iraq per ragioni umanitarie?) sia l'inadeguatezza della dotazione di difesa. Ma anche affermazioni che circolano nella nostra maggioranza non descrivono i fatti e i punti veri della nostra alternativa e del nostro tormento. Per esempio: «I soldati italiani sono indispensabili per la nostra missione in Afghanistan». È chiaro che non è vero, che si può benissimo fare a meno del modesto contingente di soldati italiani in quell'immenso Paese tuttora attraversato da spedizioni di guerra che lo percorrono in tutte le direzioni, con e contro talebani, con e contro signori della guerra. La decisione è politica, non militare. Ecco l'incubo del passato che torna: il truppismo, la falsa esaltazione dei soldati che prima mandò a fare i soldati con una decisione politica e poi, quando quella decisione (politica, non militare, presa dai governi, non dai soldati) viene messa in discussione, ti dicono che sei contro i soldati e che li vuoi abbandonare, senza sostegno della Patria. È l'accusa contro chi li vuole riportare in Patria. In questo modo i politici si nascondono dietro i soldati, creando una confusione che disorienta due volte. Disorienta i cittadini a cui si chiede di schierarsi a sostegno di operazioni militari di cui non sanno niente e di cui niente viene detto. E i pacifisti isolati e irridigiti dal ricatto sgradevole in cui voglio-

no farti passare per traditore o per stupido. \* \* \*

E qui, su questo terreno sporco da inganni un po' miserevoli, si vede in che cosa sono radicalmente diversi quei due punti del mondo - Iraq e Afghanistan - altrettanto insanguinati e altrettanto immersi nel caos ricoperto da un leggero strato di apparente democrazia. In Iraq che gli italiani restino o non restino, non ha alcuna importanza. C'è stato un vero e proprio inganno in Iraq. Ufficiali italiani sono stati messi a disposizione e discrezione di ufficiali di altri Paesi. Soldati italiani a scorta di altri soldati, agli ordini di piani e strategie di cui altri rispondono ad altri parlamenti, non a quello italiano. Non ci sono trattati o alleanze fra truppe presenti in Iraq. C'è la tristemente famosa «coalition of the willing», una sottomissione imposta (e volentieri accettata dal governo Berlusconi), quel brutto momento detto dell'unilateralismo (non contribuito) di riorganizzazione verso un po' di pace? È chiaro che dovremmo aumentare enormemente il contributo umanitari-

perché esegue e non decide. L'esempio più tragico e più vivido è ciò che è accaduto a un importante funzionario italiano, Nicola Calipari, che è stato ucciso mentre si comportava da rappresentante di un potere amico e sovrano e stava portando in salvo, adempiendo alla missione ricevuta, una cittadina italiana. Forse fa luce il fatto che, al momento dell'uccisione, l'ambasciatore e la bandiera italiana non c'erano su quell'automobile. Chi ha lasciato solo il soldato Calipari? La situazione in Afghanistan non è la stessa. È vero che i governi come quello Fini-Bossi-Berlusconi si sono guardati bene dall'averne una voce sulla conduzione di quella missione e sulle circostanze in cui le cosa avvengono (e vengono decise ed eseguite) in Afghanistan. Ma perché privare un governo certamente libero, certamente non succube, di contare, insieme agli altri Paesi europei in Afghanistan, con un suo progetto (o almeno un suo contributo) di riorganizzazione verso un po' di pace? È chiaro che dovremmo aumentare enormemente il contributo umanitari-

**LUIGI MANCONI**

# Il tempo dell'indulto

**Q**uesto articolo va scritto e pubblicato ora - cioè "prima" - affinché ciascuno possa assumersi le proprie responsabilità: e dichiarare, oggi, le proprie posizioni politiche e le proprie decisioni pubbliche. Perché - questo è il punto - finalmente l'indulto è possibile e fattibile. Ci sono, cioè, tutte le condizioni per approvarlo: ed è la prima volta, negli ultimi dieci anni, che tali condizioni sono così a portata di mano. Per la prima volta, si discute di un provvedimento di clemenza alla necessaria distanza da occasioni elettorali di rilevanza nazionale, che potrebbero sollecitare comportamenti opportunistici di questo o quel partito. Per la prima volta, sulla carta, i parlamentari aderenti alle forze politiche che si sono espresse ufficialmente in modo favorevole raggiungono il quorum richiesto dalla Costituzione per la sua approvazione. Per la prima volta, i più autorevoli leader della maggioranza e dell'opposizione (da Prodi a Berlusconi, da Bertinotti a Casini, con qualche apertura anche da parte di Bossi e di Fini) hanno manifestato, quando non un deciso consenso, una motivata sensibilità al tema. Per la prima volta, il ministero della Giustizia ha affrontato la questione con decisione, riservando al Parlamento - come è giusto che sia - la decisione sul merito del provvedimento, ma sottolineandone con forza la necessità. O meglio: l'urgenza. Questo, affinché l'Amministrazione penitenziaria possa garantire una pena dignitosa ed effettivamente finalizzata al reinserimento sociale dei detenuti, così come vuole la nostra Costituzione. È questa, in fin dei conti, la motivazione più forte che deve muoverci: non una generica istanza virtuosa, ma la necessità di garantire ai detenuti una sanzione che non mortifichi la personalità e l'umanità dell'individuo e che sia funzionale ai suoi scopi. Non è così oggi, quando le carceri italiane sono oppresse da un sovraffollamento senza precedenti, con più di sessantamila detenuti, accatastati, incastriati, stipati a forza laddove ce ne dovrebbero stare quindici-ventimila di meno. Non è così oggi, quando le magre risorse (umane, finanziarie e materiali) dell'Amministrazione penitenziaria devono sostenere un carico impossibile di lavoro e di concretissimi bisogni umani, dal vitto alle medicine, dal lavoro in carcere a quello (sperato e raramente trovato) fuori. In queste circostanze, la prima decisione richiesta a chi abbia responsabilità politiche è quella di ricondurre le carceri e la vita di chi vi è costretto (per motivi professionali o per ragioni di giustizia) a quelle condizioni minime che possano ridare un senso al carcere e al lavoro nel carcere. La consapevolezza condivisa di questa stringente necessità ha spinto la commissione Giustizia della Camera ad accelerare l'esame delle proposte dell'indulto che, più rapidamente dell'amnistia, può darle una efficace risposta. Dovrebbe seguire a ruota un provvedimento di amnistia, complementare a quello di indulto, ed egualmente necessario per alleggerire il carico dei procedimenti penali pendenti. Certo, poi si dovrà mettere mano alla legislazione penale per far sì che il sovraffollamento non torni a riprodursi. E nella riforma del codice penale bisognerà scegliere con determinazione la strada delle pene non detentive, così come bisognerà frenare quegli iniqui fattori di moltiplicazione della popolazione detenuta, che si chiamano legge Bossi-Fini sull'immigrazione, legge Cirielli sulla recidiva, legge Fini-Giovanardi sulle droghe. A tutto questo si dovrà mettere mano, con i tempi e nella misura consentiti dal difficile iter parlamentare. Intanto, questo è il tempo dell'indulto, il tempo dell'indulto possibile, e a ciascuno tocca assumersi le proprie responsabilità.

## Il vuoto di cultura, di politica, di diplomazia è come il portellone aperto di un aereo che risucchia il peggio del nostro passato. Eccoci qua, col volto schiacciato contro gli eventi del Libano

di fronte a una piazza vuota. Vuota di governi, di opinioni pubbliche, di presenza e iniziativa internazionali. Vuota persino di attenzione. Le Nazioni Unite, nel loro funzionamento migliore, sono come un bravo insegnante a scuola. Se la classe volta le spalle non passerà e non resterà una parola di ciò che accade in quella classe. Parlo dell'immenso vuoto del mondo - un vuoto reso più grave da una guerra locale sbagliata (Iraq) che ha inchiodato la più grande potenza del mondo senza dare alcun frutto, alcuna democrazia, alcuna libertà, alcuna dignità, alcuna tollerabile convivenza civile. Parlo del messaggio drammatico, una proposta senza alternativa: o nessuna guerra o tutta la guerra. Parlo con rimpianto della vecchia e giusta proposta di Marco Pannella: rimuov-

tragedia locale dalla guerra del mondo. \* \* \*

È di fronte a questo scenario tremendo, all'impotenza dichiarata in modo tragico e sincero da Kofi Annan, che molte opzioni italiane che stiamo discutendo con tanta foga e a cui si attribuiscono sortite e furbizie, dichiarazioni ferme e astuzie della politica interna italiana, appaiono sproporzionatamente piccole. Se si pensa che Berlusconi e Casini si sgridano e si congratulano a vicenda per aver trovato un modo per incastrare la maggioranza forse solcata da divisioni, con una loro mozione comune; se si pensa alla dichiarazione solenne dell'ex ministro della Difesa Martino che, di fronte alla questione «voto sull'Afghanistan», dice, tutto contento, mentre si incendia il mondo: «Se quelli non sanno votare

ha detto di deprecare. Lasciare l'Iraq, e subito, non vuol dire voltare le spalle all'America, ma rimettere le cose nella loro situazione normale: siamo un Paese amico, libero e sovrano, pronto ad aiutare in tutti i modi possibili, tranne la guerra, che non è consentita dalla nostra Costituzione. Ma scortare convogli armati di altri Paesi è certo guerra, nonostante le istruzioni date e la dichiarazione soggettiva di agire "in pace" degli italiani. Per valutare l'enormità dell'errore commesso basti pensare a quanto peso un Paese come l'Italia avrebbe potuto avere dopo la distruzione se non fosse apparso, agli occhi degli iracheni, e di tutto il mondo arabo, nella lista dei Paesi intervenuti nella coalizione degli armati. L'Italia è un Paese afono in Iraq, perché dipende e non comanda,

## La domanda è se possiamo essere parte della comunità internazionale per favorire il ritorno pieno dell'Onu. Si tratta di buone ragioni per non indebolire questo governo

rio, alterando le proporzioni tra gli aspetti delle missioni. Ma sgombrare senza voler sapere che cosa accade è la cosa giusta? Se ricollochiamo l'episodio del voto italiano e della presenza italiana nel quadro minaccioso di ciò che sta divampando e sta per divampare nel mondo, forse il momento che stiamo vivendo ci dice che è bene che si senta la voce di un Paese come l'Italia, che per Costituzione, per convinzione, per esperienza e per principio si oppone alla guerra. La domanda è se possiamo - o forse dobbiamo - essere parte della comunità internazionale per creare la condizione per il ritorno pieno delle Nazioni Unite. Non sono queste buone ragioni per non indebolire questo governo e non creare varchi al nanismo politico di Berlusconi e associati?

furiocolombo@unita.it

# Missioni, questa volta è diverso

**FULVIA BANDOLI**

**N**on riconoscere i cambiamenti che si vanno mano a mano determinando in politica estera sarebbe un errore perché essi sono anche il frutto delle molte battaglie del movimento pacifista e della cultura della non-violenza. Il ritiro dall'Iraq, la richiesta agli Stati Uniti di chiudere Guantanamo e di far luce sull'uccisione di Calipari, la posizione più equilibrata sul conflitto tra Israele e Palestina sono atti e posizioni concrete. Il decreto sulle missioni militari contiene la decisione di ritirare le truppe italiane dall'Iraq, un obiettivo che fin dall'inizio della guerra è stato in cima alle richieste del movimento per la pace. Io che ho sempre votato contro tutte le missioni militari non posso far finta di non vedere. Un voto contrario ad un decreto che contiene la decisione di ritirarsi dall'Iraq sarebbe difficile motivarlo alla mia coscienza e non solo alla mia responsabilità politica. Questo significa che condivido tutto ciò che il decreto contiene? Assolutamente no. Non condivido che non si chiami guerra quella

nei giorni nei quali si riapre un altro versante di guerra in Libano, a Bombay si consuma un'altra enorme strage terroristica, a Gaza vengono uccisi altri bambini, in Israele vengono rapiti altri soldati. La guerra ci ha fatto perdere credibilità e ha fatto crescere l'odio. Inviare, ad esempio, una forza di interposizione multinazionale di pace tra Israele e Palestina indebolirebbe molto di più il terrorismo di quanto possa fare qualsiasi azione di tipo militare. Il movimento pacifista sostiene questo da anni, da molti anni, dunque non è irresponsabili e neppure incapace di proposte. Irresponsabili sono coloro che rifiutano questa ipotesi o che la avversano con tutti i mezzi anche dentro le sedi internazionali. Irresponsabili sono anche quegli Stati e quei Governi che non la perseguono con la forza e la determinazione necessaria. Sono questi alcuni degli argomenti che vorrei sentire nel dibattito che accompagnerà il voto sul decreto. Questi sono gli argomenti che dovrebbero essere contenuti nella risoluzione di accompagnamento che si sta preparando. Il movimento per la pace è stato ed è enorme, attraverso culture politi-

che e partiti, anima associazioni, organizzazioni non governative laiche e cattoliche, coinvolge da vicino centinaia di migliaia di giovani, parla il linguaggio universale della non violenza, la lingua più moderna che io conosca per far rinascere una nuova convivenza. Rappresentarne le ragioni nel Parlamento italiano tocca a quelli di noi che fanno parte di quel movimento, ma anche al nuovo Governo di centro-sinistra, che deve trovare risposte convincenti alle domande precise che gli vengono rivolte. Insomma mi aspetto che quando il governo verrà in Aula ci dica che ci ritiriamo dall'Iraq, ma anche che il governo italiano comincia a valutare seriamente i risultati concreti, l'efficacia e gli esiti delle altre missioni e che ci prepariamo ad aprire su queste missioni, soprattutto su quelle più problematiche, un confronto con gli altri Paesi che le compongono e con le Nazioni Unite. Non penso ad atti unilaterali, penso ad un rinnovato multilateralismo che sappia lavorare veramente ed efficacemente per la Pace. Non ho fatto alcuna dichiarazione in tutte queste settimane e ho ri-

flettuto a lungo e ascoltato molto. Sono tra i non molti parlamentari che non hanno mai votato a favore di nessun decreto di rifinanziamento di missioni militari, la mia scelta della non violenza non nasce oggi ma tanti fa. Ma a volte la politica e la vita ci mettono di fronte ad inediti incroci tra la nostra coscienza e la nostra responsabilità. È difficile, ma succede.

*P.S. Sento da varie parti motivazioni del tipo... siccome ce ne andiamo dall'Iraq dobbiamo almeno rimanere in Afghanistan... anche Zapatero l'ha fatto e via di banalità in banalità! Non offendiamoci l'intelligenza con argomenti così assurdi. E soprattutto non usiamo questo o quel premier solo quando ci fa comodo... voglio ricordare a questo proposito che solo ieri l'altro Zapatero era l'anticristo che non va alla messa del Papa! La forza delle nostre decisioni dobbiamo trovarla prima in noi stessi e poi nella rafforzata relazione con altri Paesi, così come il coraggio di innovare e di dare forza alle sfiancate sedi internazionali di mediazione dei conflitti, in primis l'Onu.*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>● Ed. Telesat Sud Srl Località S. Stefano, 62038 Vitulano (BN)</p>		<p>● A&amp;M Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Etna, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Corfucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 15 luglio è stata di 136.227 copie</p>			